

Il flash? A noi!

“Dai, metti il flash, non vedi che c’è poca luce?”

Questa è una delle tante frasi famose della fotografia, un’invocazione all’illuminazione come sconfitta delle tenebre. Però è un invito che, prima degli anni ’30 del passato secolo, non poteva esser ripetuta troppo spesso.

Per la storia della fotografia, il primo colpo di flash è del 14 giugno 1851 ad opera di Henry Fox Talbot che riuscì ad ottenere una scarica elettrica di rilevante potenza e tale da poter fissare un oggetto in movimento.

Fino a quel momento, le possibilità illuminatorie risiedevano nel magnesio che dal 1808 era utilizzato con una sorta di torcia che emetteva un forte lampo, con aggiunte di fumi tossici, paure per i soggetti ripresi e i fotografi e, spesso, l’incendio di studi o ambienti.

Proverbiale fu l’attività del giornalista-fotografo danese Jacob Riis: per incarico del New York Tribune – tra il 1888 e il 1882 – immortalò in decine di scatti le miserrime condizioni di vita degli abitanti degli slum di New York, contribuendo all’emanazione di provvedimenti volti al risanamento di interi quartieri.

Ma Riis utilizzava non la lampada flash a filo di magnesio (inventata da Edward Soudstadt nel 1862), quanto una polvere di magnesio che era mischiata ad altre sostanze chimiche (inventata da Adolf Miethe e Johannes Gaedicke). Il brevetto fu venduto all’Agfa che la mise in commercio in cartucce da sparare con una pistola.

L’effetto era certamente assicurato!

Nel 1893 fu J. Mc Clellan ad inserire il filo ricoperto di magnesio all’interno di un bulbo di vetro e nel 1890, Erwin Quedenfeldt brevettò la prima lampada flash.

Solo nel 1925, l’ulteriore avanzata tecnologica: un bulbo di vetro con ossigeno ed una polvere incendiaria a base di magnesio. Ma mancava ancora la sincronizzazione tra il momento di esplosione della luce e l’apertura dell’otturatore che arrivò nel 1935, con la Exakta, modello B.

La successiva progressione è quella dei flash elettronici (TTL, Through The Lens) alla metà degli anni ’80 e, ai giorni odierni, le funzioni E-TTL, I-TTL evolutosi a D-TTL nelle moderne digitali; e ancora la possibilità di sincronizzare il flash con tempi di scatto inferiori alla velocità di synchro flash ovvero collegare con il wireless più unità fra loro in modo che comunichino per eseguire letture combinate e ottenere l’esposizione corretta.

Ora anche la peggior compatta digitale ha un flash che va in azione in automatico e anche le fotocamere degli ultimi smartphones hanno un potente flash incorporato, atto a qualsiasi esigenza.

Quindi, la famosa frase riportata in apertura sembra non aver più nemmeno senso: il flash non si mette più, è parte integrante della camera di ripresa. Ma più gli accessori sono integrati nelle fotocamere, meno si conoscono e sono controllabili. Una volta riuscire a realizzare correttamente una foto con il flash doveva voler dire conoscere il numero guida, la potenza dell’illuminazione, il rapporto tra fonte e sensibilità della pellicola, ecc. Se no, la foto era troppo scura o troppo chiara, per non dire delle volte nelle quali la sincronizzazione con la tendina lasciava a desiderare o le pile si scaricavano sul più bello del lavoro.

Adesso l’uso è standardizzato: il flash serve solo per illuminare il soggetto principale (e tutto il resto è in ombra) e gli “occhi rossi” sono eliminati da un pre-flash, nel miglior stile della fotografia da consumare e da condividere sui social networks.

Ma per chi sa, vi è anche l’uso del flash sulla seconda tendina (con il caratteristico effetto scia), il fill-in

(flash come sorgente aggiuntiva di luce, con funzione di schiarita delle ombre), lo slow-sync (la possibilità di fotografare con tempi d'otturazione lenti, facendo scattare il flash e proseguire la ripresa in "posa lunga"), la stroboscopia: tutti accorgimenti che dovrebbero appartenere alla cassetta degli attrezzi di qualunque serio fotografo.

Nessuna storia della fotografia dedica un capitolo al flash: gli accenni sono solo e sempre solo di carattere tecnico.

Sembra quasi che il fotografo si vergogni a dichiarare l'uso di questo accessorio: lo si ritiene un mezzo di salvataggio, qualcosa che appartiene al mondo dei reporter e che possa intaccare la buona nomea di chi esegue le riprese.

Invece la storia della fotografia ci dà esempi magistrali di cosa si possa fare: partendo dal già citato Jacob Riis, Etienne-Jules Marey, alla fine dell'800 ci dà sublimi immagini di persone e fluidi con le sue cronofotografie, realizzate con fotocamere di sua invenzione (il fucile fotografico) o fantasiosi marchingegni (le macchine da fumo!!) accoppiate ai flash.

Nel 1926 William Longley ed il fotografo di National Geographic Charles Martin, provvisti di chili di polvere di magnesio altamente esplosiva per l'illuminazione, fecero la prima foto subacquea con flash. Prima e dopo la seconda guerra mondiale Arthur H. Fellig (in arte Weegee) si cimenta con la cronaca nera a New York; ed ogni sua fotografia ha una sorta di marchio di fabbrica, una sparata di luce del flash accoppiato alla sua Speed Graphic che fa vedere non solo il fatto ma tutto quello che c'era intorno ad esso - il suo contesto - spesso prima dell'arrivo della pubblica autorità.

In Italia, Anton Giulio Bragaglia si cimenta, anche lui, negli anni del Futurismo, all'applicazione del foto dinamismo alla fotografia, con risultati di indubbia suggestione visiva.

Negli anni della "Dolce Vita" (fine anni '50), Tazio Secchiaroli ed altri, si inventano il mestiere del paparazzo, inventando un nuovo genere, la fotografia d'assalto: i divi venivano fotografati anche se non lo volevano e nelle situazioni più compromettenti. Essenziale è il flash per cogliere al volo e congelare, per l'eternità, fatti e comportamenti spesso imbarazzanti. Un'anticipazione delle foto di gossip che vanno per la maggiore in questo scorcio del nuovo secolo.

Se si vuole trovare un denominatore comune a tutte queste esperienze con il flash, non si può far a meno di evidenziare il carattere di "rivelazione": il lampo di luce squarcia l'oscurità e ci fa percepire una realtà che mai avremmo potuto captare con i normali sensi. Sembra quasi una metafora della vita: siamo quasi ciechi e poco possiamo vedere o capire di quello che ci circonda, se non illuminando il nostro contesto con rapidi colpi di luce, siano essi reali o religiosi.

Ma, alla fine, c'è sempre un limite: il flash non va tanto oltre, ad un certo punto le tenebre riprendono il sopravvento e tutto è buio.

Questa è stata l'impostazione che si sarebbe voluto dare per questa nuova mostra dei Soci del Circolo Fotografico La Gondola. Ma, strada facendo, ci si è resi conto di ulteriori declinazione e ciò grazie ad un lavoro collettivo che permette, nel corso di molti mesi e di continui confronti, di sostituire l'egocentrico "io" del singolo fotografo ad un "noi" più sfaccettato e collaborativo. Il flash non è solo rivelazione: è anche illuminazione, trasgressione, descrizione, sottolineatura, svelamento, condivisione, ironia, il tutto alla luce di un intensissimo lampo.

Alessandro Rizzardini si ripropone paparazzo; Emilio Zangiacomi esplora il foto dinamismo; Giovanni Vio e Matteo Miotto ricostruiscono inconsueti interni familiari; Andrea Avezzù, Giorgio Semenzato, Giorgio Nicolini e Aldo Navoni danno nuova veste a giardini e percorsi urbani.

Stefano Pandiani, Fabrizio Uliana, Antonio Baldi, Fabrizio Brugnaro e Mirella La Rosa operano sugli oggetti

simbolo della società contemporanea; David Salvadori, Paola Casanova, Aldo Brandolisio e Lorenzo Bullo lavorano nel limite tra luce ed ombra; Massimo Stefanutti affronta a breve distanza il volto umano, in un'ambiguità difficile da decifrare.

Massimo Stefanutti